

Università degli studi di Urbino

Facoltà di Magistero
Corso Materie Letterarie

PIER MARIA AMIANI, STORICO DI FANO

Relatore

Chiar.mo Prof. Walter Tommasoli

Tesi di Laurea di Maria Teresa Bozzi

Anno Accademico 1973-1974

INTRODUZIONE

Vita (1702-1775)

Nacque di nobile famiglia a Fano nel 1702 da Domenico, figlio di Pier Maria il vecchio, giurista famoso ai suoi tempi. Entrato nel Consiglio della Comunità il 20 novembre 1725, si laureò in “utroque” (dottore in giure civile ed in giure economico) l’anno successivo a Macerata. Nel 1731 fu promosso al “secondato” e nel 1732 eletto gonfaloniere. Si acquistò in breve nome come letterato sì che già nel 1739 era presidente dell’ Accademia degli Scomposti (A. Mabellini, L’Accademia degli Scomposti, in “Studia Picena” (1928) vol. IV, Fano, pp. 51-59) che usava radunarsi nella sua casa. Nel secolo XVII, quando l’Italia era politicamente caduta nell’abiezione maggiore, godendosi gli ozi di una rassegnata servitù, non fa certo stupore che si moltiplicarono con meravigliosa fecondità Accademie già pullulate nel precedente, spesso con nobili intenti e condotte poi dal cattivo influsso dei tempi a rispecchiare la vanità della vita letteraria di allora. Non ci fu infatti nessuna città d’Italia che non si gloriasse di possedere un’Accademia dal nome stravagante e dalla più stravagante impresa. Le Accademie del primo settecento, in certi luoghi, come nella Marca e nell’ Umbria, approdarono a risultati positivi unendo la poesia con l’erudizione. Queste adunanze erano l’unica forma concessa al diritto di associazione civile e perciò favorivano e permettevano l’incontro dell’abate e del borghese, della donna e del cavaliere: avvicinamento dei sessi e delle classi sociali che influenzò la vita culturale e civile (G. Natali, Storia letteraria d’Italia, Il settecento, Milano 1929, parte I, p. 35). A Fano sorse nel 1641 l’Accademia degli Scomposti. Il Garuffi (Gius. Malatesta Baruffi, L’Italia Accademica, Rimini, 1688, pp. 85-94) ne parla a lungo, ne dà fugaci notizie storiche e dopo aver detto che questa maniera di riunioni “era da principio piuttosto una mezzana de balli, che una maestra d’erudizione”aggiunge che

Gregorio Ariani “mal soffrendo vedere senza il dovuto e condegno decoro un sì virtuoso trattenimento, si obbligò di dare a quella Raunanza il comodo del proprio palagio e, venuto a morte, lasciò per testamento in obbligo l’erede di continuare a gli Accademici il possesso già acquistato per le funzioni, che, lui vivente, si costumavano di fare”. Ricordandone poi l’impresa la descrive come “un cannocchiale disciolto in più tubuli col motto Compositi ad Deposita volendo forse insinuare (...) che, sì come quei tubuli si uniscono assieme, e servono così uniti, ed accoppiati per iscoprire le cose lontane; ancora essi benchè di casa e di professione separati, essendo parte Religiosi, e parte Secolari; e di questi altri Legisti, altri Medici, altri Oratori, ed altri Poeti, ad ogni modo tutti si raccolgono assieme per poter unitamente speculare e fra nobili, e spiritosi ritrovamenti pascere il proprio ingegno disposto sempre ad impossessarsi della virtù.” (Gius. Malatesta Garuffi, op. cit., p. 89.) Ho scoperto che i primi saggi degli studi dell’Amiani sono: un eruditissimo Ragionamento sopra due antichi sigilli (M. Mazzucchelli, *Gli scrittori d’Italia*, Brescia, 1753, vol. I, 2, p.634 – F. Vecchietti, *Biblioteca picena*, Osimo, 1790, vol. I, p.102), il quale dal Signor Domenico Maria Manni è stato inserito nelle sue Osservazioni Istoriche sopra i gigilli antichi (D.M. Manni, *Osservazioni Istoriche sopra i sigilli antichi de’ secoli bassi*, Firenze, 1742, vol. VIII, p. 72-90). Inoltre scrisse alcune dotte osservazioni sopra un altro sigillo della Chiesa Cattedrale di Fano (D.M. Manni, op.cit., Firenze, 1742, vol. VIII, pp. 72-90) Nel primo lavoro, illustrando due sigilli della comunità, narra in breve la storia civile di Fano, nel secondo quella ecclesiastica. Ma l’opera sua principale sono le Memorie storiche della città di Fano (P.M. Ariani, *Memorie Istoriche della città di Fano*, Fano, 1751, 2 voll.) che condotte innanzi d’anno in anno dalle origini al 1751, ad imitazione degli Annali (L.A. Muratori, *Annali d’Italia*, Venezia, 1744-49, 12 voll.) del Muratori (principale fonte per gli avvenimenti non strettamente cittadini), si concludono con un’appendice contenente l’elenco di tutti i vescovi della città di Fano (ove si corregge e si integra l’Italia sacra dell’Ughelli (F.Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia, 1717) una raccolta di tutte le bolle, brevi, diplomi, lettere, privilegi, instrumenti che si citano, distribuite per ordine cronologico e una raccolta di iscrizioni antiche trovate in diversi tempi nella città di Fano. Questa appendice costituisce la parte più pregevole dell’opera che, per il resto, benché ricca di notizie, non innova certamente rispetto alle tante storie municipali edite nel secolo XVIII. Anzi, mentre ha in comune con quella la sciattezza e talvolta l’oscurità dello stile, non sempre è attendibile, perché spesso l’amor patrio vela il giudizio dell’autore. A questo proposito il P. Francesco Zaccaria, profondo erudito, nella sua rivista “Storia letteraria d’Italia” dopo aver detto, stando sulle generali, che “Fano ha avuto uno storico che le farà sempre onore” conclude che “forse una maggiore precisione sarebbe stata desiderabile e chiarezza maggiore di stile, la cui mancanza sentesi massimamente in certi punti, di antica erudizione; alcuno ancora vorrebbe che il degno autore si fosse dimostrato in certi luoghi per la patria alquanto meno appassionato”. (F. Zaccaria, *Storia letteraria d’Italia*, Venezia, 1753, Vol. V. p. 271). Ed è per questa sua parzialità che l’opera non riscosse quell’unanime plauso dei dotti che l’autore sperava, anche se parcamente lodata dal Muratori. (A Ma bellini, *Due lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori a P.M. Ariani*, in “*Il Gazzettino*” a XIV,

(1907) n. 9, Fano – Tavola I e II in Appendice Documentaria p. 117). Infatti, ricevendo il manoscritto dell'Amiani l'8 novembre 1748, il Muratori così elogiava l'opera di chi rimase l'unico storico di Fano: "Non potea V.S. ILL.ma più distintamente esercitare la sua gratitudine verso la patria che prendendo a tesserne la storia e a pubblicare le vecchie sue memorie. Con questa fatica ella si obbligherà non meno i presenti che i venturi suoi concittadini, anzi l'Italia tutta; perché è onore dell'intera nazione la gloria di ciascuna città di questo regno. Già ho veduto le prime linee della sua tela. Il resto fondato sopra atti antichi estratti da archivi non dovrebbe essere soggetto a dubbio o difficoltà veruna. Però non occorre ch'Ella s'incomodi d'inviarmi i fogli stampati; il che dico senza senza ritirarmi dal leggerli nel caso che le venisse voglia di mandarmeli. Rallegrandomi dunque con V.S. ILL.ma per sì nobile impresa, offerendomi tutto ai suoi comandamenti, con tutto l'ossequio mi rassegno."

Modena 8 Novembre 1748
Umil.mo e Dev.mo Ser.re
LODOV. ANT. MURATORI

Nel 1772, a completamento di una nota all'iscrizione I dell'appendice alle Memorie citate, pubblicò (anonima) in Fano la lunga dissertazione critico-lapidaria sopra l'antico arco di Fano inalzato dall'imperatore Augusto. In essa, dopo aver trattato della dignità imperiale e delle epigrafi dedicatorie e della possibilità di errori materiali nelle epigrafi poste per voto pubblico, accogliendo una congettura del Panvinio, (Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, 1960 vol. 2°, p. 775) rileva un errore del lapicida circa l'acclamazione trionfale attribuita ad Augusto nella iscrizione sull'Arco di Fano. Intelligente ed attivo, Amiani partecipò senza dubbio alle tranquille e alle agitate vicende locali che complicavano problemi di pubblico interesse: amministrativi, economici, culturali e religiosi. Disse e scrisse con aperto senso di responsabilità civica e culturale ed in convinzione sincera (giusta ed errata) nei giudizi, negli auguri e nelle esortazioni. L'appassionata e diretta partecipazione alla vita cittadina è rivelata e caratterizzata in quel II volume delle narrazioni locali relative alla prima metà del secolo XVIII da lui vissute con mentalità superiore. (C. Selvelli, Sulle Memorie Storiche Fanesi di P.M. Amiani al consiglio generale nel 1751-52, in "Contributo a studi su problemi civici fanesi," Fano, 1963) In quel cinquantennio classicheggiante la città fu di fronte a problemi tecnici, culturali ed urbanistici. I principali fra quei problemi risultano dalla lettura del secondo volume dell'Amiani nella sequenza storica delle ultime pagine: il problema portuale, l'idea di modernamento architettonico interno nel Duomo romanico; il progetto Vanvitelli per l'angolare "campanile di Piazza rovinante. L'Amiani morì in patria nel 1775.

OSSERVAZIONI ISTORICHE SOPRA I SIGILLI V e VI

OSSERVAZIONI ISTORICHE SOPRA IL SIGILLO VII

Ho consultato i primi saggi dell'Amiani che comprendono dotte osservazioni riguardanti i sigilli più antichi della città di Fano. Il primo ragionamento sopra i sigilli V e VI (P.M.Amiani, Osservazioni Istoriche sopra i sigilli V e VI edito in D.M.Manni, Osservazioni Istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi, Firenze, 1740, vol.V, pag. 43-55), preceduto da una presentazione del Manni, inizia con un breve riferimento alle origini di Fano. L'Amiani confuta, secondo la testimonianza di Tito Livio, Polibio ed altri, la tesi sostenuta da Gottifredo (scrittore veramente incognito per non giudicarlo del tutto apocrifo) (P.M.Amiani, Memorie istoriche della città di Fano, cit., vol. 1, p.2) e critica la falsa visione storica che attribuisce la nascita di Fano alla vittoria romana sui Galli Senoni avvenuta sul Metauro. Invece, afferma Amiani, Fano fu fondata dopo la seconda vittoria dei Romani presso Malarotta (Marotta) per sommi capi, ma sempre riferendosi a documenti e a testimonianze sicure, Amiani continua a tracciare la storia civile di Fano dal periodo romano alle invasioni barbariche fino al dominio della Chiesa. Terminata questa prima parte ho notato che l'autore prende ad esaminare il sigillo V raffigurante un tempio alla cui custodia e un leone e intorno all'arme si legge: In Fani portis custos est hic leo fortis (P.M.Amiani, Osservazioni Istoriche sopra i sigilli V e VI, cit., p.49, Tavola III, Appendice Documentaria, p.117). Infatti era costume degli antichi in tutti i tempi più cospicui porre un leone che custodisse l'atrio come scrive Andrea Alciati nell'emblema XV: Est Leo, sed custos, oculis quia dormit apertis. Templorum idcirco ponitur ante fores. (Ibid, p.51). Leggendo la spiegazione che l'Amiani dà sul leone o rilevato la sua capacità di accostare elementi architettonici o decorativi al volto sociale della città. Parla a tal proposito, di generosità, costanza e fedeltà dei cittadini fanesi. L'Amiani continua ad illustrare il significato dei simboli raffigurati nel sigillo; nel Tempio è scolpita una civetta "simbolo di tenebre, e di oscurità, perché quest'uccello ama la notte e fugge la luce del giorno" (P.M.Amiani, Osservazioni Istoriche sopra i sigilli V e VI, cit., p. 52). In questo modo il fanesi vollero rappresentare la prudenza dei cittadini i quali, intenti giorno e notte alla custodia delle proprie leggi e alla salvezza della propria città, operavano con somma accortezza. Ma continuando la lettura dell'opera ho scoperto che in seguito la città usava un altro sigillo (VI sigillo) che rappresentava un rastrello bianco in campo rosso. Secondo l'interpretazione del Nolfi, nobile fanese se, autore di una storia di Fano (Biblioteca Federiciana Fano, Mss. Federici, n. 80) tale stemma indicava l'unione delle due famiglie del Cassero e di Carignano, una guelfa e l'altra ghibellina (1299). All'Amiani, però, "sembra insufficiente questa opinione del Nolfi, giacché pare cosa assai inverosimile, che questa Città avendo la propria Arme e Sigillo, avesse preso quella di due Famiglie private, delle quali non vi è memoria, e in notizia, quale Sigillo, e

qual Arme ognuna di loro praticasse”(P.M.Amiani, Osservazioni Istoriche sopra i sigilli V e VI,cit.,p. 53). Il VI sigillo A. incisa intorno questa iscrizione:S. Populi in Civitatis Fanesis: non si esprime nulla del senato o magistrato che precedeva al popolo e alla città. A questo punto ho notato l'intervento acuto dello storico che vede questo sigillo proprio del popolo fanese il quale assunse tale stemma non con l'intenzione di“ abbandonare l'antico Sigillo del Tempio, ma per dimostrare, che l'uso dell'uno, e dell'altro Sigillo risedeva, e i Magistrati avevano ricuperato un perfetto dominio sopra il Popolo”(P.M.Amiani,Osservazioni Istoriche sopra i sigilli V e VI,cit.,pag. 55) Il secondo ragionamento sopra il sigillo VII della Chiesa Cattedrale di Fano (P.M.Amiani, Osservazioni sopra un altro sigillo della Chiesa Cattedrale di Fano, edito in D.M. Manni, Osservazioni Istoriche sopra sigilli antichi de' secoli bassi, 1742,vol.VIII,72-90, Tavola IV, Appendice Documentaria p. 117) inizia con la presentazione dello stemma dell'Agnello Pasquale che è scolpito sull'architrave della porta maggiore della Cattedrale di Fano. L'Amiani si dilunga poi in notizie secondarie del secolo X e XI riguardanti la Canonica di Fano. Però, secondo me, ha il merito di aver scoperto il nome di alcuni vescovi che erano stati tralasciati da un altro storico(Ferdinando Ughelli,op.cit.). Infine conclude il breve trattato cercando di riabilitare Pier Luigi Farnese, accusato di aver commesso un esecrando misfatto contro il Vescovo e letto di Fano Cosimo Gheri. Da questa delicata questione viene messa in luce l'obiettività storica dell'Amiani il quale non può fare a meno di verificare le date: il misfatto si suppone sia avvenuto nel 1538 mentre la morte del Vescovo si fa risalire al 22 settembre 1537.A difendere contro una tale calunnia Pier Luigi Farnese contribuisce anche monsignor Giovanni Della Casa(GIOVANNI DELLA CASA, Opere, Venezia, 1728, tomo IV,pp. 225-240) con la sua dissertazione“Adversus Paulum Vergerium”.Il contenuto delle due operette rivela un acuto spirito critico ed una profonda serietà nello svolgimento anche se l'autore nelle sue Memorie definisce“ rozzo” il suo ragionamento sopra il sigillo V e VI (P.M.Amiani, Memorie Istoriche della città di Fano,cit.,vol.I,p.2). In realtà due trattati presentano uno stile pesante dovuto sia alla forma letteraria del '700 sia all'argomento trattato dall'autore, ma dimostrano anche come in lui fosse presente quella nuova visione storiografica, propria dell'Illuminismo, tesa alla ricerca del“ documento”, da esaminarsi solo“ alla luce della ragione”.Questi studi di sfragistica, dimostrano che anche l'Amiani, come il Muratori e molti altri illuministi, giungerà alla storiografia da ricerche erudite(Cfr.G.PEPE, Introduzione allo studio del Medioevo latino, Bari, 1969,p. 14).

CAPITOLO I

MEMORIE ISTORICHE DELLA CITTÀ DI FANO

-Memorie storiche della città di Fano

L'opera è consacrata al Gonfaloniere, ai Priori e al Consiglio di Fano. Alla dedica segue un avvertimento alla lettore; l'autore, come sono soliti fare gli scrittori di storia, rende conto del fine, della cagione da cui è mosso e dell'utilità dell'opera sua.(P.M.Amiani, Memorie Istoriche della città di Fano,cit.,vol.I.). Dice di aver scritto le MEMORIE ISTORICHE DELLA CITTÀ DI FANO perché spinto dall'amor di patria e perché ogni cittadino emulasse la gloria dei suoi progenitori. Dichiara di aver steso l'opera con la scorta di pubblici documenti e con l'assertiva che hanno opportunamente dissotterrate nuove notizie. L'autore si giudica imparziale e si rammarica di non aver nominato o esaltato, come si conveniva, qualche famiglia proprio perché queste non gli hanno fornito la documentazione necessaria. Sembra, infatti, che proprio con queste famiglie, che gli hanno negato ogni collaborazione, l'Amiani fosse in disaccordo per motivi di rivalità. Si scusa se l'opera potrà sembrare soverchia per le notizie che riguardano altre città ma ciò è stato fatto per rendere più chiara e completa la storia di Fano. Non si lusinga di essere riuscito nell'intento; riconosce che vi saranno imperfezioni:saranno proprio i lettori più illuminati a fargliele rilevare ed egli ne trarrà giovamento. A questa breve e necessaria prefazione l'autore fa seguire alcune pagine che gli servono per dimostrare che la città di Fano non è mai stata nella provincia dell'antico Piceno ma nell'Umbria(P.M.Amiani,op.cit.,vol.I,pp.I-XXIII). Per sostenere questa tesi l'Amiani si avvale del giudizio autorevole di alcuni scrittori latini quali Plinio, Filippo Cluerio e Strabone. Già da queste poche pagine iniziali, che costituiscono una parte a se stante, rispetto all'opera, sono riuscita ad avere una prima impressione della mentalità dell'autore: si tratta di uno scrittore scrupoloso che per dimostrare o sostenere una tesi si serve di molteplici documenti e testimonianze. A questo punto ha inizio l'opera vera e propria; viene trattato il problema della fondazione della città. Si tratta di un argomento veramente controverso e difficile da risolvere tanto che, secondo l'autore, è stato sempre il motivo per il quale la città di Fano ha sempre tenuto sepolte le sue Memorie Istoriche e per cui ogni suo illustre concittadino ha reputato malagevole l'impresa di descrivere i suoi fasti.Amiani esamina e presenta le versioni più attendibili di valenti scrittori. La prima versione vuole che Fano sia stata fondata dai Romani dopo la vittoria sui Galli a Malarotta(ora con termine corrotto si dice Marotta). La seconda, invece, sostiene che la città trasse le sue origini dai Toscani che costruirono il Tempio alla Dea Fortuna per la quale avevano una particolare predilezione. Amiani dimostra, in questo caso la sua obiettività: non avendo documenti che possono confermare o negare la validità dell'una o dell'altra tesi cerca di combinare entrambe le opinioni. Fano fu fondata dai Toscani, fu poi occupata ai Galli e infine fu sottomessa ai Romani che rifabbricarono uno in Tempio alla Dea Fortuna per ringraziamento della vittoria sulla nazione Sennona.Dopo aver parlato delle origini, della denominazione(la città infatti è anche chiamata COLONIA IULIA FANESTRIS in onore, sembra, di C. Giulio Cesare) della stima e della reputazione di Fano, l'autore accenna alla situazione geografica inserendo frequentemente riferimenti storici e letterari. L'autore dà anche un rapido ma edificante giudizio sugli abitanti della città: le donne sono famose per la loro bellezza“Fanum virginibus fertur florere venustis” cantò Tommaso Eduardo Inglese nella sua DESCRIZIONE

D'ITALIA mentre gli uomini hanno un non mediocre ingegno e un animo proclive alla Religione e alle Scienze.(P.M.AMIANI,op.cit.,vol.I,p. 19). Inizia poi la narrazione delle vicende e degli avvenimenti della città. Viene trattato il problema della diffusione della religione cristiana: i Fanesi furono i primi ad abbracciare la nuova fede, il cui seme fu sparso da S. Pietro II un'opinione che l'autore ha sempre tenuta per vera o da S. Tommaso. La vita della città, sottomessa ai Romani, fu condizionata dalle vicende dell'Impero. Durante la lotta tra Vitellio e Vespasiano quest'ultimo fece fermare suo esercito a Fano e qui sorse una carestia grande e la città dovette subire innumerevoli danni, come testimonia Tacito.(Ibid.,p 34). Sembra che la città, soggetta a Vespasiano, ricevesse da lui il nome di COLONIA FLAVIA FANESTRE, secondo quanto affermano Nolfi e Negusanti o da Costantino il Grande come asserisce Gottifredo.(P.M.Amiani,op.cit.,vol.I,p. 35). A questo punto la storia della città si confonde con la storia dell'Impero, della quale sono enunciati gli avvenimenti più importanti. Si parla della persecuzione contro il Cristianesimo da parte di Domiziano; a Fano non fu provato il rigore di questa persecuzione poiché Cocceio Nerva, incaricato di soffocare la nuova fede,era nascostamente cristiano. Come aveva già dichiarato nella prefazione, l'autore è costretto a narrare fatti a trattare argomenti che riguardano l'Italia in generale. È il periodo tragico delle invasioni barbariche; frequenti sono i riferimenti alla vita religiosa. Sono spesso citati i vescovi che ressero la città di Fano e viene sempre elogiato il loro comportamento di amore e santità. Ed è alla Chiesa che alcune città, tra cui Fano, si sottomisero volontariamente per evitare il dominio longobardico. Seguono le vicende politiche e religiose della città, le sue lotte con la vicina Pesaro per la fissazione dei confini del territorio, i suoi rapporti con Venezia per la difesa dei Corsari. La narrazione continua in maniera lenta e pesante; l'autore registra ogni avvenimento accaduto richiamandosi di continuo a documenti o testimonianze di scrittori che lo hanno preceduto. Ciò che mi ha particolarmente colpita è stata la registrazione scrupolosa e cronologica dei vescovi che si sono succeduti nella città. Questi uomini sono presentati dall'autore come modelli di virtù e di santità tanto che per ognuno si ripete lo stesso panegirico. Lo scrittore annuncia nel 1294 la sospirata riconciliazione delle due rivali famiglie di Carignano e del Cassero. A questo punto la narrazione si fa più viva in quanto sono citati versi danteschi riguardo alle due fazioni: la vicenda della morte dei due rivali, Guido eAngioiello, è presentata per bocca dello stesso Dante(D.Alighieri,Divina Commedia, Firenze, 1964 Inf., c.XXVIII v.v.76-90). Ho notato che molto spesso l'autore presenta fatti che hanno sapore di miracolo come veramente accaduti e degni di essere accettati per veri a detta del popolo. È il caso di numerose pestilenze, inviate da Dio per punizione e sedate per intervento miracoloso di qualche vescovo o del Pontefice. Posso citare, a questo proposito, l'episodio di una nobil donna moglie di un fanese, la cui figlia Druda inferma fu condotta al sepolcro di Galla Placidia per la quale si nutriva grande venerazione. La guarigione di Druda per opera di Galla fece sì che la madre offrisse alla Chiesa tanta cera quanto fosse il peso della fanciulla. E per dare maggiore credibilità al fatto Amiani cita le testuali parole dell'Istrumento.(P.M.Amiani,op.cit.,vol.I,p. 263). Nel 1341 i Malatesti si divisero il potere: Pandolfo governò Pesaro, Galeotto Fano e Malatesta Rimini. Tale

sottomissione, per quanto accettata di malavoglia dai Fanesi, si protrasse per più di un secolo e precisamente fino al 1463, anno in cui gli abitanti della città, al grido di VIVA LA CHIESA! Scossero il giogo della tirannica servitù e innalzarono le armi, gli standardi e ecclesiastici nel palazzo dei Magistrati, nelle porte della città e per le contrade. Roberto Malatesta avrebbe voluto resistere ma alla fine fu convinto a cedere e Fano si sottomise alla Chiesa. È con questo avvenimento che si chiude la prima parte dell'opera. L'autore riporta in maniera fedele le capitolazioni presentate al Cardinale Niccolò Fortiguerra nel giorno 25 settembre 1463. (P.M.Amiani, op.cit., vol.I pp. 436-441). Nello stesso giorno i Fanesi presentarono allo stesso legato e al conte Federico da Montefeltro altre capitolazioni in favore di Roberto Malatesta e di tutta la sua famiglia e numerosa corte affinché egli con tutto l'onore militare cedendo al legato la Rocca potesse tornare liberamente a Rimini. (P.M.Amiani, op.cit., vol.I, pp. 441-442). Amiani avrebbe voluto chiudere in questo modo le Memorie Istoriche della città di Fano sembrandogli non esserci maggiore felicità che quella di annunciare la liberazione della sua patria dall'insopportabile dominio dei Malatesta. Inoltre riconosce di aver intrapreso un lavoro snervante data la difficoltà di raccogliere notizie di tempi remoti. Tuttavia gli è di stimolo a continuare la considerazione che anche in tempi più recenti, come nei più lontani, i suoi cittadini ebbero molteplici occasioni per dimostrare il loro ingegno, il loro valore“ cose tutte che possono servire di forte incentivo, per imitarli ai posteri, che le loro notevoli gesta leggeranno”. (P.M.Amiani, op.cit., vol.II p.I). Il materiale raccolto per la stesura della seconda parte dell'opera e l'esortazione sincera di più amici alla fine gli fecero vincere ogni ripugnanza alla continuazione della storia di Fano. La città assunse una nuova forma di governo che stabilì di ricorrere al Pontefice per mezzo di tre ambasciatori (uno dei quali sarà appunto Gregorio Amiani) perché fossero approvate altre richieste. Si provvide alla riparazione e alla fortificazione delle mura della città gravemente danneggiate nella guerra passata. Nel 1468 l'autore registra l'avvenuta di uno straordinario eclisse di sole che causò grande spavento tanto che il popolo ignorante credeva vicina la fine del mondo; in verità, aggiunge Amiani turbato da questo fatto, penetrò in Lombardia una orribile pestilenza che incrudeliva ogni giorno di più. L'autore non può limitarsi alla narrazione degli avvenimenti strettamente cittadini in quanto le vicende dell'Italia condizionano la vita della città: è per questo che spesso sono presentati fatti che esulano dalla vita fanese ma che indirettamente la determinano. Amiani da vero erudito non si lascia sfuggire nulla; anche gli eventi più banali sono scrupolosamente annotati. Stupisce, invece, che talvolta fatti di grande portata storica siano presentati non solo con il solito tono un po' dimesso e sciatto ma anche in modo molto breve e conciso. È il caso, per esempio, della elezione al trono pontificio di Roderigo Borgia da Valenza, ossia Alessandro VI. (P.M.Amiani, op.cit., vol.II, p. 71). Ma certamente in questo caso e in altri come questo che riguardano personaggi religiosi l'autore è costretto ad essere così laconico: la sua opera, prima di essere pubblicata, è stata sottoposta al vaglio delle autorità ecclesiastiche che le hanno concesso l'imprimatur. La figura di Alessandro VI richiama necessariamente quella del figlio, il duca Valentino che l'Amiani non poteva certo trascurare considerando la sua importanza nelle vicende cittadine. Salito

sul trono papale Giulio II gli interessi della Chiesa mutarono per la venuta degli Spagnoli. Procedendo nella lettura mi sono accorta che la narrazione si fa più sentita; le notizie non devono più essere confermate e verificate come per il volume precedente in quanto ora si tratta una storia più recente, più vicina al tempo in cui l'autore vive. Insomma il tono è quello della certezza e non quello della probabilità. Nel 1533 Fano passa alla casa Medici: Lorenzo e Giuliano essendo creditori della camera di Roma per la somma di 6600 ducati conseguirono in pegno la città e vi inviarono un luogotenente: G. Battista Riccobaldi. In questo periodo, secondo la testimonianza del Marcolini, il popolo proruppe nei soliti tumulti si vendono molti che erano favorevoli a quella casa il governo passò al cardinale legato Benedetto Accolti così si acquietarono le sollevazioni, ma il malgoverno dell'Accolti provocò un'altra rivolta a Fano. “ E qui non vogliamo tacere” prosegue il Marcolini (CAMILLO MARCOLINI, Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino, Pesaro, 1885, 2° edizione, p. 355) che leggendo la cronica, o storia che vogliamo chiamarla, di P.M Amiani, sembrerebbe che tutte queste sollevazioni derivassero dalla gran voglia che gli Fanesi avevano di essere retti da prelato anziché da un governatore laico o come dice l'Amiani, da un secolare”. Ma è da por mente che nel capitolo del 1463 era espressamente dichiarato il governo della città doversi affidare a un prelato, parendo che il governo di un ragguardevole ecclesiastico fosse segno di più onore e di maggiore stima; chiamare a leggere Fano un laico era contraffare apertamente ad uno dei più solenni fra gli articoli convenuti. È ciò che il cronista apertamente non dice e pur si raccoglie dai fatti che egli narra; quando i prelati governavano, la città si riteneva immediatamente soggetta alla Chiesa e godeva di libertà quasi repubblicana; laddove, se reggevano i laici si introduceva un governo pressoché assoluto e principesco, diminuiva l'autorità degli ottimati sei denti nel Consiglio Generale e il governatore spogliava i concittadini per rifarsi de' suoi crediti verso la camera Apostolica. Ed ecco la vera ragione della ribellione contro i Medici e l'Accolti: non già il desiderio di bearsi nell'aspetto di un vescovo o d'altro prelato della corte romana quasi costoro fossero angeli in carne e non anzi per corrotti costumi (fatte le debite eccezioni) infamissimi e dall'universale detestati”. Nella esposizione scrupolosamente cronologica dei vescovi che hanno retto la città Amiani ad un certo punto presenta la figura di un giovane vescovo, Cosimo Gheri da Pistoia. (P.M. Amiani, op.cit., vol. II, pp. 148-150). Mentre per gli altri religiosi si era limitato a spendere poche parole di elogio e di venerazione, per questo si sente in dovere di confutare l'episodio cui fu attribuita la sua morte prematura. Infatti, secondo la testimonianza di alcuni scrittori, sembra che il giovane vescovo Gheri subisse una nefanda violenza per opera di Pier Luigi Farnese che all'inizio del 1537 fu mandato dal padre Paolo III a compiere un viaggio attraverso lo Stato Pontificio per sedare le controversie delle popolazioni. Giunse in Ancona il 20 maggio e il 25 riprese il cammino ma sorpreso da un violento attacco di gotta, dovette fermarsi a Fano fino al 27. Per pacificare le fazioni che agitavano la città si recò in vescovado si trattene a pranzo con il Gheri. Sarebbe questa la circostanza in cui avvenne il triste episodio. Il fatto ha offerto agli studiosi ampio argomento di polemica i famosi scrittori ne hanno sostenuto o negato la veridicità. Amiani cerca di combattere con

nuovi e validi argomenti le asserzioni del Varchi (B. Barchi, *Storie Fiorentine*, Firenze, 1925, Libro XVI, Cap XVI, vol. III, p. 268) che descrive con efficacia veristica il fatto. Egli narra che il Farnese, impotente a compiere da solo il misfatto, si fece aiutare da due scellerati, uno dei quali sarebbe il conte di Pitigliano che Amiani non esita a definire “tra i primi ufficiali della nobile comitiva del Farnese” (P. M. Amiani, *op. cit.*, vol. II, p. 148). Per dimostrare la falsità di tale accusa il nostro scrittore adduce alcuni ragionamenti (R. Massignan, *Pier Luigi Farnese e il Vescovo di Fano*, in “Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche”, (1905) vol II, fasc. II, Ancona, pp. 249-304). In primo luogo egli sostiene la materiale impossibilità che il fatto avvenisse perché il Farnese era malato di gotta; mette in luce l'errore in cui è caduto il Varchi credendo il misfatto fosse commesso nel 1538 mentre il Gheri moriva nel 1537 e precisamente il 22 settembre. Togli ogni fondamento all'accusa del veleno propinato al vescovo per farlo tacere; infatti nei tre mesi di tempo trascorsi dal fatto (e non 40 giorni come asserisce il Varchi) il Gheri l'avrebbe potuto rendere noto. Quanto alla bolla di assoluzione che il Papa emise segretamente in favore del figlio, Amiani scrive che non se ne trovò vestigio di sorta (P. M. Amiani, *Osservazioni Istoriche sopra il sigillo VII*, *cit.*, p. 89). Infine, quasi a convalidare la sua posizione, cita un passo dell'orazione di Monsignore Giovanni della Casa contro l'accusa di Pier Paolo Vergerio. L'indagine e la polemica si concludono a questo punto un pò estrinseco del fatto che non è scandagliato in se stesso e nei documenti tanto che tutti gli argomenti sui quali Amiani ha basato la sua difesa vengono ad essere ribattuti da altri studiosi. Dora la discussione non può dirsi chiusa. Il Marcolini ad un certo punto della sua opera (Camiillo Marcolini, *op. cit.*, p. 280), citando Vittoria Farnese, ottima moglie e virtuosissima principessa, non può tacere dal nominare “quel sozzo Pierluigi”. Egli dice testualmente: “vanissimi sono gli sforzi del cronista fanese per negare quello che allora seppe tutto il mondo e ne raccapricciò: anzi le stesse difese che di Pierluigi, con molta eloquenza, fece il nunzio monsignor Della Casa nel suo discorso latino contro il Vergerio, provano la forma di tanto eccesso essersi in Italia largamente sparta comechè degli aggiunga che tutti in appresso s'erano disingannati. La testimonianza però di storici candidissimi, imparziali non macchiati di certo di pece ereticale e contemporanei del Gheri e del Farnese come il Varchi e il Segni, ne par tale da togliere qualsiasi dubbio ed è molto a meravigliare che buon Pier Maria Ariani (il quale non pure registrò nelle sue Memorie Istoriche senza mostrare alcuna incertezza di miracoli di S. Aldebrando e di S. Patrignano, ma accolse, assai leggermente una orribile imputazione contro Sigismondo Malatesta) dichiarò al tutto impossibile l'eccesso di Pierluigi”. Riprende la narrazione delle vicende cittadine. La città di Fano passa in dominio perpetuo al cardinale Carlo Caraffa, nipote del Pontefice Paolo IV. Stranamente il nuovo governatore pur essendo un cardinale di alto lignaggio, viene presentato a tinte fosche: “il quale essendo di cervello torbido, e focoso più degli altri era capace ad eseguire le massime stravolte del Zio” (P. M. Amiani, *op. cit.*, vol. II, p. 173) il cui Pontificato viene definito dannoso non meno a Roma che ha tutto ciò lo Stato Ecclesiastico. Mi è capitato raramente, leggendo a fondo l'opera, di trovare parole di denigrazione nei confronti di alti prelati religiosi e, tanto meno, del Pontefice. Il

fatto, perciò, mi ha non poco meravigliato. Gli eventi che riguardano la vita politica della città di Fano sono sempre al primo posto nella mente dell'autore; qualche volta egli interrompe la narrazione per presentare qualche illustre personaggio fanese: ma l'evasione ha brevissima durata e lo scrittore, con grande padronanza di sé, riprende la sua narrazione anche in questo periodo non mancano pestilenze gravi che seminano stragi enormi. È il caso un'epidemia detta del castrone che dalla Lombardia si diffuse fino al Regno di Napoli causando la morte di moltissime persone; a Fano però più di un quarto della popolazione (1563). Il 1571 fu tristemente famoso per le calamità che si registrarono: peste, terremoti, piogge torrenziali, carestia. Più di una volta si vide l'aria oscurata e per molti giorni comparve presso la luna una stella con la coda di molti raggi. Ho notato che avvicinandosi alla fine della narrazione il racconto si fa sempre più particolareggiato e sicuro. Per quanto riguarda il secolo in cui l'autore disse le notizie sono più sicure ed attendibili: Amiani espone gli avvenimenti più importanti; alla fine conclude l'ingente lavoro con una precisazione: dichiara di non avere voluto illustrare le nobili famiglie della sua patria, benché intorno ad esse molto si potesse riferire, per non incorrere la taccia di parziale affezione o di interessata estimazione nei confronti di tante famiglie che meritavano lodi ma non sono state nominate. Pier Maria Amiani viene generalmente definito il maggiore o, talvolta, l'unico storico di Fano. In realtà questa presentazione non risulta esatta in quanto esiste una storia delle città scritta da Vincenzo Nolfi (Biblioteca Federiciana Fano, Mss. Federici, 80, originale della I° parte) nel secolo XVII; si tratta di un lavoro imponente, notevole per esattezza di notizie, rimasto purtroppo inedito anche se l'autore, nel suo testamento, aveva pregato sua moglie Ippolita, nominata erede universale, "a far stampare quella parte della mia historia di Fano, che avrò lasciato in netto, quando io non l'abbia fatto in vita, con facoltà alla medesima di disporre di tutti i miei Manoscritti i quali desidero, che vadino in mano a Persona amorevole, e che abbia qualche intelligenza..." (G. Castellani, Vincenzo Nolfi, in "STUDIA PICENA", Fano (1932), vol. 8 pp. 164-165). La moglie non poté provvedere alla pubblicazione dell'opera in quanto morì cinque giorni dopo il marito per cui unico erede rimase l'erigendo Collegio Nolfi. Sorsero poi dei contrasti tra gli esecutori testamentari, i nipoti dello scrittore e il Comune e l'opera non venne mai stampata; inoltre andarono dispersi gli altri manoscritti, la fornita biblioteca, quadri, sculture e altre cose preziose. La Historia del Nolfi comprende i primi 3 libri di sei che avrebbero dovuto completarla. Ho preso visione di questi manoscritti che si conservano nella Biblioteca Federiciana di Fano. L'Amiani ebbe certamente la possibilità di consultarli e di attingere molte notizie riguardanti la prima parte della sua storia; infatti il lavoro del Nolfi si arresta al 1463. L'opera è una miniera di avvenimenti, di usanze e di tradizioni; i fatti sono accolti e presentati in buona fede e si appoggiano a documenti o a libri, ma bisogna essere cauti nell'interpretazione. Un rapido confronto tra le due opere non può che confermare l'esistenza di analogie: tanto per fare un esempio, ho notato che c'è la stessa disposizione delle date al lato dello scritto. Da un esame più profondo e più completo dei due testi risulta che la Historia del Nolfi, per quanto presenti il monotono periodare del seicento, è tuttavia più vivace, più di uno di aneddoti o di quegli argomenti che si potrebbero definire curiosità. Lo stesso scrittore,

nella prefazione dell'opera, vuole appagare la dovuta curiosità del Lettore Cittadino e cerca di presentare attraverso immagini efficaci la sua storia.(G.Castellani,art.cit.,p.170)“ Immaginati che questa mia historia sia un esercito tumultuariamente raccolto il quale, indisciplinato, campeggia senza ordine e pugna senza regole; datti però a credere che tutto è fondato sul vero, se le pubbliche ed autentiche scritture non mentono e, se ne' successi antichi, il verisimile è un'immagine della certezza. Confesso di aver raccolto anche alcuni particolari di poco pregio, ma questi ponno per avventura appagare certa curiosità che si suol avere de i vittj,de i titoli e delle maniere antiche per ravvisarvi le differenze dalle moderne...fa conto che questi miei fogli siano una campagna aperta, varia per la diversità delle cose che vi si mirano, onde se per avventura tu ti abballi ne gl'inciampi de' sterpi o se t'incontri ne gli argini de' fossi,saltali,ch'io tel perdono”.Interessanti e curiose sono le notizie che il Nolfi ci dà delle usanze e dei giochi che si praticavano nel secolo XIV: il gioco delle trippe che si svolgeva giovedì grasso:Macellari e Piazzari facevano a trippate fra loro; essendo però indecente alla vista dei cittadini tale gioco fu poi sostituito.La domenica di Carnevale si correvano i quattro pali; ogni sabato si facevano i mercati; il pesce si poteva vendere solo in pescheria,etc. Ritengo che un certo spirito di curiosità, un certo compiacimento dell'immaginazione assuma un carattere positivo nelle indagini erudite, soprattutto per il necessario rilassamento della mente. Spesso però gli uomini dotti, i filologi dimostrano un certo disprezzo per ciò che non è documentato e, di conseguenza, attendibile. Nell'opera dell' Amiani non c'è posto per le notizie curiose; e, ad onore del vero, se l'autore, qualche rara volta, lascia la narrazione per trattare un argomento diverso, subito si preoccupa di riprendere l'esposizione della storia. E, proprio per questo motivo, la lettura diventa pesante, lenta, noiosa. Lo stile presenta tutti i difetti dell'epoca: i periodi sono lunghi, contorti tanto che mi è capitato di dover leggere più volte dei passi che erano di difficile o, per lo meno di non immediata comprensione. La narrazione procede sempre con lo stesso tono e difficilmente dallo stile si riesce a sentire la partecipazione dell'autore. Amiani è diligente, paziente, minuzioso anche troppo; gli manca, però, secondo me, lo spirito vivificatore delle memorie e quel sentimento filosofico che riesce a penetrare nelle cose morte e nei documenti e svela l'animo di tutto un popolo. La sua narrazione è arida proprio perché è troppo ricca di particolari, di notizie; egli infatti sa presentare al lettore lunghe e importanti serie di monumenti regionali, di vescovi, di principi, di successioni, di epistole, bolle, iscrizioni ma è raro trovare una pagina scritta con originalità e che presenti la gente locale operante e viva. La popolazione fanese è un'entità fantasma nell'opera: il popolo non ha alcun peso nella vita cittadina, le cui vicende sono determinate soltanto dalla volontà di nobili ed ecclesiastici.Amiani è un nobile la sua origine lo porta, inevitabilmente, a lodare e ad esaltare coloro che discendono da illustri casati. Il popolo è sinonimo di plebe, superstiziosa e ignorante, incapace di ribellarsi e disposta all'obbedienza e al servilismo. Mi sembra che, per quanto riguarda il suo secolo, l'autore non abbia coscienza delle nuove forze sociali e non sappia trarre vantaggio dalla conoscenza di queste per interpretare fenomeni storici. Ma, d'altra parte, non si può pretendere dall'Amiani una completa obiettività di giudizio critico;

non dobbiamo dimenticare che per quanto viva ed operi dal primo ventennio fino alla seconda metà del settecento, egli appartiene per mentalità più al secolo precedente, il periodo della Controriforma. Presentando con rapidità gli indirizzi storiografici che si sono delineati nel corso della storia umana, Giovanni Soranzo (G. Soranzo, *Avviamento agli studi storici*, Milano, 1950, 2° ed., pp. 226-233) giunge anche a parlare della storiografia del settecento e giustamente riconosce che in questo periodo due sono le tendenze cui gli storici si volgono. Il nostro autore, a mio giudizio, vive nello spirito e nella tradizione della Riforma Cattolica; il settecento con la sua nota dominante, l'Illuminismo, è del tutto estraneo alla sua sfera di pensiero e di studio. Infatti la storiografia illuministica assume un atteggiamento critico nei confronti del passato, oppone alla fede la ragione umana e riconosce solo quanto questo ammette; critica le tradizioni ecclesiastiche, i dogmi, i riti della chiesa. La verità storica si deve costruire affidandosi alla ragione e non alle fonti che talvolta possono essere malsicure o incomplete. Basta leggere l'opera dell'Amiani per accorgersi che la sua posizione verso il passato è diversa e anzi direi opposta a quella illuministica. Il nostro dotto, da perfetto clericale, non si lascia mai prendere dal vento di fronda che agita il secolo in cui vive; mai proclama od esalta dello stato contro la potenza temporale della Chiesa. Anzi posso dire che lo Amiani vede nel potere ecclesiastico l'unica ancora di salvezza per la sua città. Nel corso della lunga narrazione, quando Fano dopo alterne vicende, passa al dominio del Papato si avverte nell'autore un senso di compiacimento e di attesa fiduciosa di pace e di giustizia. È al grido di "VIVA LA CHIESA" che la città si libera dalla prepotente dominazione malatestiana e questa invocazione è pienamente condivisa dall'autore. Debbo precisare che, in questo caso, l'acclamazione doveva essere certamente sentita e sincera: al dominio tirannico dei Malatesta era senza dubbio preferibile quello del Papato, pur con i suoi aspetti negativi. Del tutto opposta a questa dell'Amiani è la posizione del suo contemporaneo Ludovico Antonio Muratori, il quale pur essendo sacerdote profondamente nutrito di fede religiosa, considerò sempre come dannosa l'ingerenza ecclesiastica nella vita politica e nei beni del mondo tanto che nella contesa fra gli Estensi e la Curia Pontificia per il dominio di Comacchio il Muratori difese i diritti dei duchi con una ricca documentazione, dimostrandosi coraggioso sostenitore della verità anche quando questa andava a discapito della potenza ecclesiastica. La storiografia muratoriana dà autonomia alla ricerca storica; la sua indagine tende all'accertamento dei fatti non alla interpretazione teologica di questi: c'è nel Muratori il rifiuto dei criteri teologici della storiografia controriformistica, quei criteri a cui Cesare Baronio si ispira per la stesura dei suoi *Annales Ecclesiastici*. Amiani molto spesso nella sua *historia* si appella a questo minuzioso scrittore secentesco: "Baronio stesso così scrisse" (P.M. Amiani, *op.cit.*, vol. I, p. 74), "come accenna il Baronio" (Ibid., p. 85), "come narra il Baronio" (Ibid., p. 86). L'ideale religioso del Muratori è rivolto alla semplicità evangelica, quindi non può avvertire l'enorme contraddizione in cui la Chiesa è venuta a trovarsi. Amiani, oltre a non criticare l'organizzazione ecclesiastica, approva e sostiene la sua ingerenza nella vita politica. La critica dell'Amiani viene meno quasi assolutamente in tutto ciò che riguarda la Religione, i Pontefici, i Vescovi e gli Ecclesiastici in genere. Ora è

naturale e logico chiedersi se questa sua posizione deriva da una profonda convinzione personale o se e invece dovuta ad un eccessivo timore o rispetto nei confronti dell'autorità e della potenza della Chiesa. Penso di poter dare una giustificazione più che una risposta a questo quesito: Amiani, come ho già scritto, appartiene ad una nobile famiglia clericale che può annoverare tra i suoi antenati numerosi ecclesiastici. Senz'altro egli ha fede in Dio che si tratta di una religiosità profondamente radicata ma non so fino a che punto sincera e sentita. Nella Chiesa e gli diede il potere costituito, nel pontefice venera prima il signore di uno stato il successore di Cristo. È tale è tanta la soggezione di Amiani nei confronti di coloro che sono investiti di una carica o di un titolo ecclesiastico che non riesce evidentemente ad essere imparziale dando un giudizio spassionato di loro. Cito a caso, uno dei numerosi e frequenti passi cui l'autore tesse le lodi di un vescovo di Fano Ippolito Capiluppo (P.M. Amiani, op.cit., vol.II, p. 184) "pastore di tanto merito, chiaro per lo splendore dei suoi natali e celebrato da Poeti i più rinomati di questo secolo (1560)". E un po' più avanti l'autore aggiunge "la chiarezza e la virtù di Ippolito il fecero risplendere in Roma nonché l'Italia tra i primi letterati del suo tempo". Si avverte, in queste parole di elogio, non soltanto il rispetto per il religioso ma soprattutto l'ammirazione per l'uomo colto, erudito latinista di un certo pregio. L'abate Ferdinando Ughelli (F. Ughelli, op.cit.) nella sua serie di vescovi di Fano ha tralasciato l'arme di questo illustre casato de' "marchesi Capilupi di Mantova e Amiani si sente in dovere di integrare questa lacuna con qualche precisazione riguardante lo stemma. Non dobbiamo dimenticare che i primi saggi dei suoi studi riguardano proprio alcuni antichi sigilli. Mi ha colpita il fatto che in questo ma anche in altri casi, parlando delle doti e delle virtù di qualche religioso, Amiani accompagna a queste i "nobili natali" quasi che l'origine nobile o facoltosa fosse un merito o un requisito necessario per essere onesti o santi. Amiani viene comunemente definito uno storico, ma io, alla luce di una visione completa dell'opera, ritengo che sia più esatto considerarlo un erudito, scrupoloso, minuzioso, preciso ma semplicemente un erudito. Egli difetta, secondo me, di passione politica e di una profonda cultura filosofica che possa aprirgli la mente a nuove idee, a nuove verità. È difficile trovare in lui un sistema coerente di giudizi perché il giudizio o manca del tutto o è molto spesso anacronistico. L'autore esalta i periodi di tranquillità, senza guerre, distruzioni, carestie, pestilenze, e invoca il governo di principi prudenti che possano assicurare una pace duratura e esistenza serena, confortata da piacevoli riunioni tra uomini di cultura. Ed è naturalmente la vita del nobile che viene considerata non quella del popolano, alla cui condizione non si fa il minimo riferimento. È completamente estranea alla mentalità dell'autore l'idea criticare e riformare: la lotta dello Stato contro la Chiesa, l'importanza della classe media che comincia a prendere corpo contro il feudalesimo, la giusta rivendicazione dei giuristi per ottenere un sistema di leggi conforme ai tempi, la nuova scienza economica che incontra la insuperabile barriera degli interessi; questi sono tutti problemi importanti che il secolo dei lumi mise sul tappeto. Ma ho già detto che Amiani è molto lontano dallo spirito illuministico e questo riesce a spiegare, in parte, perché la sua opera non riscosse un grande successo presso i contemporanei. Non ci si poteva aspettare un consenso

generale della popolazione fanese a cui una tale pubblicazione non era certo indirizzata; l'autore però meritava l'approvazione dei nobili dotti che avevano la possibilità intellettuale e anche materiale di leggere i due voluminosi libri. Nel consiglio generale del 9 agosto il Gonfaloniere Francesco Maria Carrara, dopo aver lodato l'Historia dell'Amiani, invitò i componenti del consesso a mostrare il loro riconoscimento al dotto concittadino. L'Amiani ringraziò modestissimamente e dichiarò di non richiedere "niun altro argomento di gratitudine che semplice gradimento di sue fatiche" (A.Mabellini, Un Dono allo storico di Fano, in "Fanestria", (1937), Fano, p. 22). Si scusò ancora, come aveva fatto alla conclusione del secondo volume delle Memorie Istoriche se non aveva lodato, come si conveniva, molte gloriose famiglie che non gli avevano comunicato i loro monumenti. Si dichiarò prontissimo a ritrattare qualche notizia che "per preso suo abbaglio fosse meno che vera" (Ibid., p. 22). Il Conte Rinaldo di Montevecchio non poté fare a meno di considerare che al meritevole scrittore non erano state dette che parole come segno di ringraziamento; per questo propose di riunire una Congregazione al fine premiare un cittadino così benemerito. Ma tale Congregazione non fu mai riunita; anzi, un anno dopo e precisamente il 2 settembre 1752, il Referendario proponeva che "delle entrate comunali potessero prendersi scudi cento Romani incirca nella compra di un pezzo o due d'argento" (A.Mabellini, art.cit., p.23) per regalarli allo storico fanese. La proposta, messa ai voti, non ottenne il consenso essendoci contrarietà tra i votanti. È naturale chiedersi la ragione di una tale ingratitudine da parte di alcuni dotti nobili impegnati politicamente, nei confronti di un loro pari, la cui opera certamente recava onore alla città e ai suoi abitanti. Il Mabellini suppone, pur tacciando questo suo pensiero di malignità, che i voti contrari fossero stati dati da alcuni consiglieri appartenenti alle molte gloriose famiglie che l'Amiani non aveva lodato come meritavano. Penso anch'io che questa sia la vera causa di tale mancato e doveroso riconoscimento di lode; né, d'altra parte mi meraviglia un simile comportamento che, pur presentando una forte dose di meschinità e di piccolezza intellettuale, è del tutto umano e purtroppo sempre attuale. Il Conte Rinaldo di Montevecchio riprese nuovamente la sua campagna in favore dell'Amiani dicendo che una "difficile dimostrazione di gratitudine era ben dovuta ad un cittadino cotanto della patria benemerito e, facendosi il contrario, noi resteremmo col rossore d'averne mostrata in gratitudine" (A.Mabellini, art.cit., p.24). Anche questa volta però il voto ebbe risultato negativo. Il Conte Castruccio Antelminelli Castracane si impegnò di "improntare del proprio quanto fosse per occorrere" (Ibid., p.24). Alla fine il Cav. Girolamo Nolfi, stimolato da queste parole risolse la questione dicendo che "per meglio dilucidare il partito si ponesse che questa spesa dovesse farsi cogli avanzi Comunicativi in quantità di scudi cento Romani precisi, parendo quell'incirca che portar potesse qualche cosa di più, e da erogarsi in qualche pezzo d'argento" (A.Mabellini, art.cit., p. 24). In questo modo, dopo molte difficoltà, l'Amiani poté finalmente ottenere il modesto premio delle sue fatiche.

CAPITOLO II

CARATTERI DELLA STORIOGRAFIA DEL '700

-caratteri della storiografia del '700

La vera storiografia del settecento ha un carattere nuovo e polemico; già con Pietro Giannone ci si trova di fronte ad una storia completamente civile e politica nel senso che egli non pone come argomento dominante le battaglie o le descrizioni delle bellezze dei luoghi: ciò che interessa lo scrittore sono le leggi, i costumi, la vita del popolo; lo spirito umano deve essere scandagliato in tutte le sue forme perché l'umanità ha in sé dei valori così importanti che possono illuminarci su tanti aspetti della vita. È chiaro che una storiografia di questo tipo si pone in una posizione di superiorità nei confronti di quelle storie, molto numerose in questo periodo, che erano state scritte solo per soddisfare una vuota curiosità. L'erudito neutralizza tutte le componenti di un fatto nella presentazione estrinseca di esso; lo storico, invece, per giudicare un avvenimento, tiene nella dovuta considerazione alcuni aspetti caratteristici e determinanti della realtà. Egli si propone di osservare e ragionare per arricchire la storia di verità. Posto che la storiografia settecentesca non è da ricercare nei suoi eruditi, il Croce, viene ad escludere dal novero di tali storici lo stesso Muratori che, per quanto degno di lode e di ammirazione, mette nei suoi trattati l'impegno del filologo e non del filosofo (Benedetto Croce, *La Letteratura Italiana*, Bari, 1961, 4° ed., vol. II, p. 323); c'è nel dotto modenese, come ho già detto, una critica calibrata nei confronti della Chiesa, una polemica a favore delle classi inferiori della società ma l'interesse dominante, che lo stimola a scrivere, è l'erudizione. Dunque, veri storici del settecento sono, secondo il Croce, i critici e i riformatori. In base a queste considerazioni l'opera dell'Amiani occupa una posizione affatto preminente nella storiografia settecentesca; essa può essere considerata, a mio giudizio, una storia filologica: come tale, se si vuole accettare il pensiero crociano, essa appartiene al gruppo delle pseudostorie. La storia filologica si esaurisce nella compilazione, cioè nella consultazione di più testi o di vari argomenti di un solo testo per la stesura di un nuovo libro. Si tratta di un lavoro che richiede erudizione, abilità, pazienza ma che non obbliga ad esprimere il proprio pensiero storico. È sufficiente trascrivere le fonti: talvolta si adopera una trascrizione fedele e pedissequa, talvolta, se lo scrittore possiede buon gusto e una certa capacità stilistica, ne deriva una trattazione più vivace pur essendo sempre in compendio di fonti. Il Croce accorda queste storie una "dignità e scientifica apparenza" (Benedetto Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, 1948, 6° ed., p. 20) ma riconosce che manca loro il nesso spirituale; esse si

limitano ad essere dotte o anche dottissime cronache, libri che vengono consultati e che possono vantare una certa utilità; non si possono trovare in esse parole che "nutriscano e riscaldino le menti degli uomini" (Benedetto Croce, op.cit., p. 20). Tale è la storia dell'Amiani; una cronaca pazientemente elaborata e costruita da un dotto scrittore che non esprime quasi mai il suo parere, non si abbandona a giudizi o a critiche; egli registra scrupolosamente tutto e non vanta alla sua narrazione il privilegio di un'assoluta certezza. Penso di non sbagliarmi nell'affermare che Amiani non ebbe una personalità forte e ben definita: ciò fu per molta parte determinato dall'epoca, dall'educazione ricevuta, dall'ambiente codino in cui visse. Vedo in lui il signorotto colto, amante e promotore della cultura in ogni suo aspetto, che trascorre le sue intere giornate sfogliando e consultando minuziosamente polverosi volumi. Nella sua vita fu determinante l'aspetto religioso che contribuì però a mutilare ogni suo tentativo di critica: le Memorie Istoriche, nell'intenzione dell'autore, vorrebbero avere come nota caratteristica l'obiettività ma in pratica ho potuto constatare che lo scrittore non sempre è riuscito a presentare serenamente le situazioni. Questa considerazione, frutto di una lettura attenta e accurata, spinge ad un giudizio non del tutto positivo nei confronti dell'opera che, anche e soprattutto per questo motivo, non si può considerare vera storia. Per essere veri storici, infatti, è necessario reprimere in sé i propri sentimenti in modo da poter presentare spassionatamente qualunque avvenimento. Lo storico deve "superare, ossia trasformare i valori di sentimento in valori di pensiero" (Benedetto Croce, op.cit., p. 28). Questa chiara affermazione crociana viene ad escludere Amiani dal novero degli storici anche se non sempre il dotto fanese si mostra parziale. Dal punto di vista dello stile l'opera si presenta impersonale e quasi anonima: periodi contorti, involuti, lunghi sono privi di qualsiasi originalità e di brio. Si tratta di un periodare lento, stanco, che non ha alcun legame con i problemi etico-politici ma che denota l'instancabilità e la pazienza certosina di chi scrive. È proprio del periodo il desiderio di illustrare la storia patria; non vi è città che non possa vantare la pubblicazione delle proprie origini e vicende. Eruditi e filologi sono al lavoro per dissotterrare notizie, ricercare particolari, raccogliere materiale che costituirà il fondamento di una nuova ricerca storica. Infatti questi trattati cittadini non sono che imitazioni scarsamente valide, dell'opera muratoriana: non si tratta di storie in quanto manca loro un pensiero dominante che possa cementare i singoli fatti e li possa rendere più vivi. La lettura di tali opere ci rende facilmente consapevoli della faticosa e affannosa ricerca cui si sono sottoposti gli eruditi scrittori. Nessun particolare deve essere trascurato o sottovalutato: ogni piccola cosa, ogni minimo avvenimento hanno avuto la loro importanza, bisogna frugare instancabilmente in ogni angolo in modo che niente sia tralasciato. Il loro fine non è la realizzazione di un'opera completa, scaturita da una sintesi ponderata tra materiale e pensiero critico, ma una farraginosa raccolta di notizie che talvolta si presentano slegate e banali. Queste considerazioni, per quanto valide, non mi hanno portato ad escludere un indiscutibile valore dell'opera letta: essa deve essere considerata e giudicata con mentalità storicistica proprio perché, solo così, molti suoi aspetti negativi possono essere giustificati e accolti.

CAPITOLO III

LA CULTURA A FANO NELLA PRIMA METÀ DEL SEC XVIII

-La cultura a Fano nella prima metà del sec. XVIII

Prima di prendere come oggetto di uno studio più particolareggiato e critico la storia di Fano che va dal 1700 al 1750 e che comprende il periodo in cui Amiani visse ed operò, mi sembra opportuno presentare rapidamente la situazione culturale della cittadina marchigiana nella prima metà del secolo XVIII. Penso di poter affermare che la cultura era diffusa e curata nei suoi più vari aspetti. A conferma di quanto ho detto posso citare, in primo luogo, la Università NOLFI di cui Fano poté vantare l'istituzione giuridica fin dal 1627 (Cesare Selvelli, *La secolare Università Nolfi di Fano*, in "Contributo a studi su Problemi civici fanesi", Fano (1963), pp. 19-29) (Enzo Capalozza, *Curiosità sul soppresso studi Universitario di Fano*, in "Fano" supplemento al n. 4, (1969), pp. 27-40). Fu, infatti, in tale data che Guido Nolfi, insegna giurista fanese, stabilì nel suo testamento che fosse fondato a Fano un Collegio per ospitare gratuitamente dodici giovani, tutti nobili, della città; in mancanza di questi, cittadini o benestanti del contado, otto dei quali dovevano perfezionarsi in diritto e quattro in medicina. Requisito indispensabile all'ammissione era dunque la nobiltà o, in suo difetto, una certa agiatezza. Alla morte del Nolfi e dei suoi eredi sorsero liti giudiziarie e fastidi che ritardarono l'apertura dell'Università al 1680, anno in cui monsignor Angelo Ranuzzi dichiarò, come sede dell'Istituto, la casa ereditaria del Nolfi. Contrariamente alle premesse bisogna però precisare che il rendimento professionale dell'Università trovò terreno propizio in giovani fanesi che provenivano da famiglie modeste o agiate o in studenti di nascita non locale; la gioventù patrizia di Fano fu quasi del tutto assente. Il funzionamento dell'Università ebbe inizio con un Collegio Accademico tra i cui docenti figura P.M. Amiani, esperto in Diritto Canonico. Lo stesso Amiani fa parte come membro, del primo Consiglio Direttivo in quanto Decano dei dottori del Consiglio Generale della città. L'istituto allargò ed elevò il campo culturale chiamando dottori che provenivano da altre Università. Nel 1714 si stabilì di aprire nel Collegio un Convitto; gli studenti non erano obbligati ad indossare l'abito prescritto agli alunni ("una veste talare di sopra uniforme negra che, nella manica sinistra, vicino al gomito, habbia l'arme di casa Nolfi") ma dovevano pagare cinquanta scudi romani annui senza ribasso nei periodi di vacanza. Nel 1729 il Pontefice Benedetto XIII accordava agli amministratori dell'Università la facoltà conferire ai propri studenti il Diploma di Laurea nelle due

proprie Facoltà. Tale diritto fu confermato ed ampliato dall'Imperatore Carlo VI (1731). Da quanto detto e soprattutto considerando la volontà testamentaria del Nolfi, si nota subito come la cultura avesse un carattere selettivo e fosse un privilegio quasi esclusivo di cittadini nobili o ricchi: non si deve dimenticare, però, che siamo appena agli inizi del 700; anzi, mi sembra doveroso riconoscere che tale istituzione, per quanto abbia avuto una tormentata e difficile esistenza che si concluse nel 1841, costituì per quei tempi uno sforzo notevole ed un esempio di coraggio per una piccola città come Fano. Per incoraggiare e sostenere l'amore allo studio sorse nel 1721 la Biblioteca FEDERICIANA così denominata in onore del suo fondatore l'Abate Domenico Federici. Questi, in punto di morte, aveva confermato per testamento la cessione della sua ricca biblioteca alla Congregazione dell'Oratorio dei Filippini con l'obbligo di aprire al pubblico la sala di consultazione una ora al giorno. Chi nei primi anni del 700, Fano non ebbe una pubblica biblioteca; a tale mancanza supplivano le biblioteche delle comunità religiose, le raccolte private delle varie famiglie patrizie o di eccellenti bibliofili quali i Nolfi, i Marcolini, gli Amiani, i Castracani, i Monteverchio-Martinozzi, i Carrara. Tali biblioteche erano ben fornite e custodite con meticolosa cura e con eccessivo amore che talvolta rasentava l'eccesso. Non sempre coloro che lo desideravano potevano consultarne i testi; talvolta accadeva che qualche nobile raccoglitore di libri, benevolo e generoso, permettesse ai suoi studiosi concittadini o ai forestieri di penetrare nella sua biblioteca e di prendere visione di opere rare e più spesso difficilmente reperibili. L'apertura di una biblioteca pubblica fu dunque, per quei tempi, un avvenimento di notevole portata; ad un anno di distanza dalla nascita essa si arricchì di nuovi libri usando, per tale acquisto i frutti del lascito fondatore. Il Federici, infatti, aveva concesso al sodalizio religioso il godimento di venti scudi annui coi quali doveva provvedere alla manutenzione e all'incremento della biblioteca. Questa aumentò la propria raccolta fino al 1757 e si sa con certezza che fino a quell'anno non subì perdite grazie alla vigilanza dei Filippini che, sotto pena di scomunica, vietarono rigorosamente di portare via i testi. In una simile atmosfera colta o, più precisamente, erudita, non mi meraviglia la presenza dell'Accademia degli Scomposti, di cui ho già avuto occasione di parlare all'inizio del mio studio. Non si tratta di una nuova istituzione in quanto la sua origine si deve far risalire al 1641: è nel 600, infatti, che le Accademie si svilupparono tutta Italia ed anche in Europa, sollecitate da motivi di diversa natura. Esse nacquerò per facilitare scambi culturali, provvidero a stabilire e a mantenere contatti tra i dotti in un periodo in cui la Controriforma, riservando al sacerdote la lettura e l'interpretazione delle Sacre Scritture, incoraggiava e favoriva l'analfabetismo del popolo d'Italia. In mezzo ad una massa ignorante, incapace di pensare e di criticare, lo scrittore seicentesco non ha altri lettori o ascoltatori all'infuori del prelado o del principe che lo governano. Per questo i letterati, gli eruditi sono costretti a riunirsi tra loro intorno a un mecenate finanziatore che è però sempre legato al potere costituito. Tale fu l'Accademia degli Scomposti che in P.M. Amiani trovò, nel 1739, il suo protettore (Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, 1960): nella casa del nobile dotto fanese, tra pochi eletti, si trattavano problemi culturali, politici, civici. Anche nel campo della pittura Fano potè vantare due artisti, meritatamente famosi nella loro città: Sebastiano

Ceccarini e Carlo Magini: la loro opera è testimone della cura e dell'interesse con cui era promossa, in genere, l'attività artistica. Il Ceccarini (Luigi Servolini, Sebastiano Ceccarini, in *Collana d'arte "Rivelazioni-Rivendicazioni"*, ed. del Liocorno, Milano, 1959), ammaestrato alla scuola tradizionalista di Francesco Mancini di S. Angelo in Vado e vissuto lontano dai novatori, risulta pittore fecondo, autore di pale, di ritratti e di quadretti sacri. La sua produzione denota una innegabile abilità e padronanza del mestiere unita alla capacità di intendere la figura, ad un senso rigoroso delle proporzioni, ad una colorazione tenue e dolce. Tali meriti indiscutibili valorizzano la pittura del Ceccarini che ebbe il dovuto credito. La sua opera, frutto di una sincera ispirazione ed espressione, ricca di soggettività che si oppone alla pittura impersonale ed uniforme del tempo, si presenta piana, equilibrata anche se non ha niente di nuovo e di originale. Carlo Magini (Alfredo Servolini, Carlo Magini, in *Collana d'arte "Rivelazioni-Rivendicazioni"*, ed. Liocorno, Milano, 1959) viene soprattutto ricordato per la notevole produzione di nature morte ma è doveroso riconoscere e apprezzare la sua bravura come ritrattista. Ma la natura morta costituisce la parte più interessante della sua opera per il realismo con cui la scena viene presentata. La pittura riproduce quasi sempre un ambiente familiare e quindi attuale, tutti gli oggetti sono in armonia tra loro senza che alcuno prevalga sull'altro. Anche il Magini come il Ceccarini non è riuscito ad essere un novatore, creatore di un nuovo stile, tuttavia la sua produzione dimostra la spontanea maestria nel dipingere secondo una visione chiara e semplice della realtà.

A completare il quadro culturale fanese della prima metà del 700 mi sembra giusto soffermarsi brevemente a trattare dell'attività teatrale del periodo. Fano, parimenti alle maggiori città italiane, ebbe già dalla fine del secolo XV una sala adibita alle rappresentazioni di teatro (Franco Battistelli, *L'antico e il nuovo teatro della Fortuna di Fano (1677-1944)*, Fano, 1972, p.15); il Comune, infatti, alla caduta dei Malatesta, si era trasferito nel Palazzo della Ragione. Nel 1665 diciassette patrizi inviarono al Consiglio Generale una supplica in cui chiedevano l'autorizzazione di usare il vecchio teatro per fabbricare una nuova scena. La richiesta fu accolta e nel 1677, con un po' di ritardo, la sala di cui il Torelli era stato architetto e scenografo, venne inaugurata con il dramma in musica: "il Trionfo della continenza considerato in Scipione l'Africano" (Ibid., p. 25). Negli anni successivi furono certamente rappresentati melodrammi del genere: il teatro, infatti, era stato concesso in appalto cinque (dei diciassette) patrizi fanesi e quindi è giusto pensare che non fu tenuto chiuso o inattivo. È agli inizi del 700 che risalgono i primi titoli di rappresentazioni teatrali sicuramente avvenute. Nel 1718 Giacomo III Stuart venne di proposito a Fano da Urbino dove soggiornava, per assistere alle recite di Carnevale che si tenevano al Teatro della Fortuna. Lo spettacolo dovette divertire moltissimo il re che rimase ancora a Fano, ospite dei marchesi Gabuccini, per potersi godere l'ultima recita della stagione. Nel 1731 dopo il ripristino del proscenio torelliano (Franco Battistelli, op.cit., p.41), venne rappresentato il melodramma di Metastasio: "Artaserse", opera del tutto nuova al pubblico fanese (da ricordare la presenza di donne cantanti). Le stagioni teatrali raggiunsero un notevole livello nel 1745 e 1746 in cui furono rappresentati rispettivamente: "Didone abbandonata" e "Siroe re di Persia" del Metastasio (Franco Battistelli, op.cit., p.43). Mi sembra di aver dimostrato

finora che Fano, per quanto piccola, fu sede di una attività culturale piuttosto fervida anche se provinciale e angusta. Non è dello stesso parere M.De La Lande, un eminente francese che, nella seconda metà del 700, reduce da un viaggio in Italia, raccontò le sue impressioni in un volumetto dato alle stampe. Parlando delle Marche il De La Lande giunge a nominare Fano di cui dà un giudizio poco entusiasmante: è una città di circa quattromila anime, fortificata ma in complesso poco notevole. Essa è occupata principalmente dalla nobiltà e dai preti (Cesare Selvelli, *Il viaggio in Italia d'un francese del 700*, in "Studia Picena", (1929),vol.5°, Fano,p. 59.). Probabilmente a Fano il De La Lande non venne a contatto con elementi eruditi, non conobbe l'Amiani allora vivente e già noto per la pubblicazione delle Memorie Istoriche, non seppe dell'esistenza dell'Università Nolfi, non conobbe artisti e letterati. Egli fu ospite dei Padri Filippini della Chiesa di S. Pietro ad Vallum: la città, conosciuta anche e soprattutto attraverso l'ambiente conventuale, deve essergli presentata piatta e livellata, senza alcuna nota di originalità, quindi priva di ogni interesse. Penso che sia giunto il momento di considerare l'ultima parte della narrazione dell' Amiani per annotare e criticare, tramite confronti coi documenti, gli avvenimenti di maggiore rilievo. Il 1700 si apre con l'apparizione di una cometa; gli indovini (e il popolo ignorante) presagirono la morte imminente di qualche autorevole principe: di lì a poco morirono infatti il Papa e Carlo II. Venne eletto un nuovo pontefice nella persona di Giovanni Francesco Albani, che assunse il nome di Clemente XI. Amiani lo presenta come un "personaggio sì distinto, e ripieno di tante belle prerogative e sublimi virtù, che il suo gran nome sarà sempre in benedizione appresso il mondo cattolico" (P.M.Amiani, *Memorie Istoriche della città di Fano*,cit.,vol.2°,p.325). Il Marcolini riconosce che la elezione a Papa di un gentiluomo urbinato illuse i metaurensi; molti pensarono che le condizioni di vita sarebbero diventate migliori "non tanto per cambiamento di ordini di governo quanto per i favori che la plebe e i nobili attendevano da chi era nato in mezzo a loro e di famiglia alla spenta dinastia roveresca molto fida e devota" (Camillo Marcolini,op.cit.,p.355). Infatti il nuovo pontefice, di appena cinquanta anni, e perciò nel pieno della maturità, viene riconosciuto "uomo dotto e molto pratico delle faccende della curia romana". Dal suo pontificato, però, continua il Marcolini, la provincia non ricevette particolari vantaggi e il suo governo non è ricordato per nobili e onorate azioni. Anch'egli, come i suoi predecessori, cercò di accumulare cariche e ricchezza nell'ambito della famiglia che divenne famosa per la protezione dei letterati e per gli studi di archeologia. I due giudizi contrastanti derivano da opposte concezioni e mentalità: prettamente religiosa quella dell' Amiani , anticlericale cavouriana quella del Marcolini, scrittore più vicino a noi. Amiani, come di consueto, registra scrupolosamente i fatti accaduti: la calata dei francesi in Italia (1701), le scorrerie dei Turchi che infestano l'Adriatico, violenti e spaventosi terremoti. In mezzo a tante calamità e turbolenze il Papa non mancò mai di beneficiare i suoi sudditi, di provvedere ai bisogni delle Comunità aggravate dai debiti. Fu per il bene dei suoi figli che il Pontefice pose fine all'antico costume di guerreggiare coi sassi nei giorni stabiliti: il popolo si divideva in più brigate che si combattevano a campo aperto fino a che un gruppo non sopraffaceva l'altro. Molti fanesi si dolsero come se la loro libertà venisse intaccata da tale divieto

(P.M.Amiani,op.cit.,p.315). Non mancarono in questo periodo gravi e dannose epidemie che causarono la mortalità di moltissimi buoi. Per liberarsi da "sì fiero ma malore" (Ibid.,p.321) in tutto lo stato ecclesiastico si facevano incessanti preghiere a Dio e processioni con l'esposizione della sacra testa di S.Paterniano. Nel 1715 si temeva per una possibile guerra tra Venezia e i Turchi: per questo tutti i principi cristiani mandarono aiuti alla Repubblica gloriosa. I fanesi frattanto proposero a Roma di scavare delle fosse attorno alla loro città per introdurvi l'acqua del Metauro ma il cardinale Paolucci (Ibid.,p.322) rispose che la spesa era troppo alta e che le milizie addette alla difesa erano sufficienti per assicurare la città. Con l'elezione a vescovo di Alessandro Dolfi, bolognese, avvocato di somma lode, padre dei poveri, esperto in materie legali, Fano visse un periodo di pace che fece rinascere l'insoluto problema del porto. Inizialmente (1722) viene approvato il progetto di Pietro Paolo Gabus, un architetto romano: prevedeva l'apertura di un nuovo canale, per introdurvi il Metauro, destinato a provvedere d'acqua la darsena e a tenere libero il posto dai riempimenti di terra. Cominciarono i lavori che si svolsero per tutto il 1723 fino a quando l'opposizione di alcuni zelanti, fatto rilevare il poco vantaggio che sarebbe derivato da un'opera tanto dispendiosa, portò ad un sopralluogo due ispettori ferraresi: Romualdo Valeriani e l'abate Bertaglia. Questi proposero "d' allungare il Canale verso il Monte, ed abbandonare non che di gittare a terra alcune fabbriche fattesi presso il Metauro" (P.M. Amiani,op.cit.,pag. 327). L'impresa approvata ebbe il contributo finanziario di Innocenzo XIII. Ma il problema portuale viene posto nuovamente in discussione nel 1746: il porto, infatti, aveva subito danni ingenti provocati dai venti, dal mare o dalle acque del Metauro e si pensò di affidarne il restauro a Ippolito Silvieri e a Giacomo Jacconcilla le cui stampe provocarono dubbi, pareri discordi e preoccupazioni economiche. Alla conclusione del volume (1747) Amiani riferisce che continuarono le riunioni, i consigli per migliorare il Porto "reso quasi incapace di ricovrare nella Darsena e nel Canale tutto riempito di terra le Navi" (Ibid.,p.338). Ma le nuove imposizioni tributarie di Roma, cui Fano fu costretta sottomettersi, fecero raffreddare il desiderio di più spendere il denaro nelle nuove fabbriche del porto. Un altro problema di pubblico interesse cittadino riguardava la necessità di una Torre nuova. Fin dal 1414 si era deciso di elevare la torre di Piazza Maggiore per meglio spandere il suono della campana in seguito all'ampliamento della zona urbana. Tale lavoro sembra sia stato affidato al Sansovino o ai suoi collaboratori (Cesare Selvelli,Sulle Memorie Storiche fanesi di P.M. Amiani al Consiglio Generale nel 1751- 52, in "Contributo a studi sui problemi civici fanesi", Fano,vol.XXXI, 1963).L'Amiani ci informa che nel 1569 la torre cadde per un terribile uragano ma poco dopo risorse e di essa non si fa più parola fino al 1735 anno in cui su giudizio di Luigi Vanvitelli si decise di demolirla per costruirne una nuova. Ma l'impresa non fu facile e di rapida soluzione; sorsero discussioni, malintesi, ricorsi, resistenze, opposizioni; il progetto del Vanvitelli fu messo da parte per troppa spesa e fu sostituito da quello dell'architetto Bonamici che assunse la direzione dei lavori. Nel 1740 il vescovo Beni consacrò la prima pietra, nel 1753 il nuovo Campanile dominò la Piazza Maggiore.L'Amiani chiude le Memorie Istoriche con un rapido cenno sul progetto di ammodernamento architettonico interno nel Duomo

Romanico, idea sostenuta e incoraggiata con fervore dal vescovo Beni il quale non ha risparmiato fatiche per vedere la sua Chiesa "ridotta in miglior forma più moderna e luminosa..." (P.M.Amiani,op.cit.,p.340). Ma tali e tante difficoltà ed opposizioni gli si sono attraversate e lo hanno indotto ad abbandonare la magnanima sua risoluzione. Dalla lettura dell'ultima parte delle Memorie Istoriche, risulta l'attiva partecipazione di Amiani alla vita pubblica fanese. Egli, come membro del Consiglio Generale, prese parte alle riunioni cui venivano discussi problemi civici, approvati o abbandonati progetti, accettate o rifiutate idee nuove. Non sempre però suo parere si mostra valido; anzi, talvolta, c'è in lui e nei suoi seguaci un'opposizione inspiegabile alla possibile soluzione di questioni importanti (es. il problema portuale). Questo atteggiamento è la conferma di come la sua mentalità sia tenacemente abbarbicata al passato: non c'è in lui lo spirito moderno innovatore, capace di intravedere nel sacrificio del presente un bene per il futuro. Egli preferisce accettare la situazione così com'è, senza azzardare nulla anche se dal rischio può derivare un miglioramento, un cambiamento salutare e benefico. Anche in queste ultime pagine del secondo volume, Amiani non può fare a meno di considerare, in mezzo a problemi civici, e perciò del tutto locali, gli avvenimenti importanti che sconvolgono l'Europa e che si riflettono anche sull'Italia. È il caso della guerra di Successione Austriaca scoppiata in seguito alla crisi dinastica apertasi nella casa d'Asburgo per la morte di Carlo VI il quale lasciò come unica erede la figlia Maria Teresa. L'imperatore, prima di morire, volle garantire tale successione, facendo accettare alle potenze interessate la Pragmatica Sanzione. Ma questo non valse ad evitare la guerra; contro l'illustre principessa si mossero subito le armi e "tante pretese dalle Corti vicine e lontane si posero in campo, che l'Italia specialmente ne provò le sciagure, e danni immensi" (P.M.Amiani,op.cit.,vol.III,p.333). Nei porti della Toscana cominciarono gli sbarchi delle milizie spagnole e delle armi; giunse anche il Duca di Montemar, generale delle armate di Spagna in Italia. Su quest'uomo d'arme Amiani si limita a spendere poche parole (rileva la freddezza delle sue azioni) perché tale giudizio esula dal suo trattato. La guerra fu particolarmente sentita a Fano dove le truppe passarono e spesso si fermarono per i vettovagliamenti. Dopo aver trattato di questa funesta guerra, Amiani torna ad interessarsi ai fatti locali: è importante per lui e quindi degno di essere ricordato il passaggio a Fano di Donna Margherita, consorte del principe Lambertini, nipote del sommo e glorioso pontefice regnante Benedetto XIV, la quale da Bologna passò al santuario di Loreto e poi ai bagni di Lucca. Fu in occasione di questa visita (2 giugno 1749) che tutta la nobiltà e l'immenso popolo si riunirono nel Teatro della Fortuna, a bella posta illuminato a spese pubbliche, e qui fu cantata un' elegante composizione del conte Rinaldo di Monteverchio. Anche per quanto riguarda il periodo in cui è vissuto, Amiani dimostra di essere sempre lo stesso raccoglitore di dati, spesso non importanti, e di trascurare, invece, osservazioni e riflessioni notevoli e degne di uno storico di qualsiasi periodo. Viene ricordata la venuta a Fano una nobildonna, solo perché parente del Papa, ma non si fa il minimo cenno alla situazione popolare, a problemi sociali che pur dovevano esistere e far sentire il loro peso nella vita pubblica. Non si deve giustificare tale lacuna col dire che Amiani, scrittore del primo settecento, fu estraneo a questa problematica. La vera

causa di questo silenzio è dovuta, a mio parere, al desiderio di quieto vivere, unica e sola spiegazione dello scrittore. Perché sollevare e affrontare questioni che non interessavano la nobiltà, a cui la sua opera era unicamente diretta? Il nostro scrittore non ci informa che in quel periodo, anzi per tutto il settecento, la popolazione diminuì. Dice il Marcolini che intorno a tale rapido mancare delle famiglie soprattutto nobili, sono piene di lamentele le scritture di quell'epoca; ciò si deve attribuire "non alla natura ma sebbene a cattivi ordini civili, e alla stessa boria patrizia; conciossiachè i fidecommessi o maggioraschi tra gli altri danni ancor questo producessero dell'affrettare l'estinzione de' casati, essendo per le dette sostituzioni fedecommissarie, quasi obbligati i padri di far prendere a' figlioli lo stato clericale, e a destinare al chiostro le femmine, spegnendo così in gran parte i fruttuosi germi delle venture generazioni, senza dire del danno che arrecavano alla chiesa col dedicare al servizio della medesima una folla di giovani e di donzelle da cui uscivano cattivi prelati, frati pessimi, monache malcontente e scandalose" (Camillo Marcolini, op.cit., p.357). Amiani naturalmente non si permette una considerazione di questo genere che, indirettamente, lo avrebbe portato ad una critica nei confronti dell'ambiente religioso e conventuale; quindi, codino come si dimostra ed è, preferisce non affrontare il problema e si sofferma a trattare fatti di scarsa importanza, non compromettenti e che sono un mezzo per incensare il potere religioso. Dallo scritto del dotto fanese ben poco si apprende riguardo al governo della provincia, affidata al Cardinale legato il quale era investito di autorità principesca e di una pompa esterna degna di un signore. Mai viene tentata una critica al dominio papale che anzi viene considerato come un benefico dispensatore di pace, di tranquillità; infatti dal 1631 al 1797 nessuna guerra scosse e tormentò lo Stato ecclesiastico "né la sanguinosa lite per la successione del Reame di Spagna (1700-1714) nella guerra detta della successione di Polonia (1733) né finalmente la terza cominciata nel 1742 appresso alla morte dell'austriaco Carlo VI..." (Camillo Marcolini, op.cit., p.363) quantunque in quest'ultima la prudenza del Pontefice Benedetto XIV non servì ad evitare il danno che i due eserciti arrecarono durante il loro soggiorno nelle terre della Chiesa ed anche a Fano. Amiani non fa alcun riferimento al numero eccessivo di leggi che regolavano la vita dello Stato Pontificio e che, a parere del Marcolini, erano indice di un governo corrotto, poco serio. Quello che voleva e che lo accontentava pienamente e la pace e questa il Papato riuscì a mantenere. La lettura dell'ultima parte del secondo volume delle Memorie Istoriche di Amiani ha contribuito a confermare in me il giudizio che avevo già avuto occasione di esprimere su questo dotto fanese: si tratta di un uomo legato al passato, affatto moderno; gli manca, infatti, la capacità non solo di riconoscere ma anche di affrontare e tentare di risolvere i problemi del momento in cui vive. Essere moderni significa vivere nella propria epoca con consapevolezza, con coraggio, con spirito attivo e costruttivo. Questo giudizio non vale solo per lo scrittore in esame ma anche per tutti coloro che affrontano uno studio storico.

CAPITOLO IV

LETTERE DI P.M.AMIANI AL MARCHESE F.RAFFAELLI DI CINGOLI

-Lettere di P.M.Amiani al marchese F.Raffaelli di Cingoli

Ho potuto esaminare minuziosamente il carteggio manoscritto intercorso tra Amiani e il Marchese Francesco Raffaelli di Cingoli. Si tratta di Sei lettere in copia somministrate a Stefano Tomani Amiani dal Marchese Filippo Raffaelli bibliotecario di Macerata (1807) (Biblioteca Federiciana Fano (d'ora in poi=B.F.F.)Mss. Amiani n. 143, Tavola V (a,b,c,d,e,f,g,h) Appendice Documentaria p. 117). Nella prima missiva (23 maggio 1743) lo storico fanese si rallegra con l'erudito destinatario per le belle scritture e lo ringrazia dello studio svolto intorno alle Province, alla loro pertinenza e denominazione. La lettura continua in tono prettamente reverenziale e servile, con un gioco di parole e di frasi che non esprimono grandi concetti. C'è, alla fine, un poscritto in cui lo scrittore annuncia che gli spagnoli hanno avuto "l'ordine di presto marciare ma non si sa per dove" (B.F.F. Manoscritti Amiani n. 143, Tavola V-b, Appendice Documentaria p.117). È l'epoca della guerra di Successione austriaca. La seconda lettera datata 30 ottobre 1743, inizia con un ringraziamento per l'invio di "stimatissimi fogli" (B.F.F. Ibid.,Tavola V (b,c) Appendice Documentaria p.117); Amiani si rammarica e si scusa di averli letti molto rapidamente e si riserva di prenderne visione in seguito. Lo scrittore enuncia brevemente il loro contenuto che riguarda il dominio politico degli Stati della Chiesa. Amiani non può fare a meno di considerare l'attuale situazione fanese piuttosto critica e delicata per la presenza di truppe spagnole che a Fano avevano stabilito il loro quartiere generale "ieri all'improvviso andarono in Pesaro ad opporsi ad una parte degli austriaci passato il fiume Conca, ma la pioggia impedì l'impresa, e però domani aspettiamo l'esercito tutto in Fano, mentre procedono già i bagagli, e si crede che proseguisca nella Marca, e poi avremo gli Austriaci " (B.F.F. Manoscritti Amiani,n. 143, Tavola V-c Appendice Documentaria p. 117). Anche nella terza missiva (18 ottobre 1743) (B.F.F. Ibid. Tavola V-c Appendice Documentaria p. 117) Amiani continua la sua rapida e concisa cronaca di guerra; la numerosa truppa alloggiata in città e nelle case non accenna affatto a ritirarsi; ciò crea una situazione di disordine, di confusione e toglie allo scrittore la tranquillità e la quiete necessarie per applicarsi degnamente alla lettura. Ritorna anche qui, ed è lo stesso Amiani ad affermarlo, l'ideale di vita del nostro scrittore: la realizzazione di uno stato di pace che per lui rappresenta non tanto la mancanza della guerra e di tutte le sue terribili e gravi conseguenze, ma soprattutto il ritorno al quieto vivere, allo studio amato, alla lettura,all'otium letterario. Concludendo il breve scritto lo storico fanese trasmette all'erudito Marchese

Raffaelli, per suo divertimento, uno "sbozzo" di una lezione tenuta nell'Accademia. Molto più lunga rispetto alle altre si presenta la quarta lettera (13. 12. 73) che serve allo Amiani per fornire notizie intorno alla Contessa Matilde, notizie di cui probabilmente il Marchese Raffaelli aveva fatto richiesta. Di questa illustre donna Amiani aveva già fatto menzione in una lettera precedente "in altro mio foglio gli diedi una piccola notizia di questa principessa ma rozzamente perché le mie forze non arrivano più oltre; ed ora prendo l'ardire di aggiungervi ciò che si può di lei più sapere" (B.F.F. Manoscritti Amiani, n. 143, Tavola V (c,d,e,f), Appendice Documentaria p.117) e dà perciò suggerimenti bibliografici citando scrittori antecedenti e contemporanei. Risponde anche alla richiesta di notizie precise sulla donazione alla Chiesa da parte dei Carolini del Ducato Spoletano a Benevento e di altri stati e si scusa di aver interrotto lo scritto sull'argomento che richiederebbe molti fogli e ricerche ma soprattutto una maggiore abilità che l'autore ritiene di non possedere. Di nuovo viene considerata la drammatica situazione dovuta alla guerra: le truppe spagnole, concentrate a Pesaro e a Fano, sono assolutamente più numerose di quello che si crede. Lo scrittore lamenta l'impossibilità di dedicarsi allo studio, vagheggia una possibile dilatazione in Romagna dell'esercito austriaco affinché la città possa sgravarsi dell'insopportabile peso delle truppe spagnole. Il tono di questa parte conclusiva della lettera denota nello scrittore un atteggiamento di rassegnata ma paurosa attesa di tragici eventi, che lo portano ad invocare l'aiuto e la protezione divina. Certamente gli spagnoli dovevano pesare in modo notevole sulla vita pubblica cittadina; bisogna considerare poi che gli ufficiali avevano il diritto di alloggiare nelle case dei nobili, togliendo così alle famiglie aristocratiche della città la possibilità di condurre, nell'ambito del proprio palazzo, una vita libera e serena. È sufficiente riflettere un attimo per rendersi conto del fastidio che tagli sgraditi ed inopportuni ospiti arrecavano; penso che il problema non fosse tanto di ordine materiale quanto morale: i nobilotti, gli aristocratici dovevano vigilare con cura sulle loro mogli, figlie, sorelle che si venivano a trovare in una situazione di costante pericolo. Probabilmente anche Amiani, in quanto nobile, dovette ospitare qualche ufficiale spagnolo: sarebbero, così, più che giustificate le sue continue lamentele riguardo alla mancanza di quiete, di tranquillità per potersi dedicare allo studio. Finalmente nella quinta lettera (17 aprile 1747) (B.F.F. Manoscritti Amiani, n. 143, Tavola V (f,g) Appendice Documentaria p.117) l'autore parla delle sue Memorie Istoriche della città di Fano. Tale riferimento si trova alla fine dello scritto e viene fatto solo dopo che erano state date e richieste notizie storiche. Con modestia (falsa o vera?) Amiani riconosce che la sua opera "non meriterà alcuna lode perché istorie particolari e fatte da poco spirito e da poca scienza hanno poco applauso"; ne annuncia la pubblicazione per Natale ma noi sappiamo che essa avvenne molto più tardi e precisamente nel 1751. Amiani cita un certo P. Siena, autore della Storia di Senigallia, e dice che poco ha faticato per la stesura di questa opera in quanto "del paese poco ha discorso, forse avrà avuta l'idea di far tutta Senigallia piena d' uomini illustri". (B.F.F. Manoscritti Amiani, Tavola V-g Appendice Documentaria p. 117). Ho notato in queste parole una punta di ironia, di sarcasmo; il nostro storico non può fare a meno di confrontare il suo studio lungo e particolareggiato con altre istorie provinciali o cittadine più povere di contenuto.

Questa larvata ma reale accusa al Siena di interessamento esclusivo della nobiltà nella vita Senigallia potrebbe essere rivolta a chi l'ha formulata. Anche Amiani infatti, pur prendendo in considerazione vari e numerosi problemi relativi alla città di Fano, per quanto riguarda l'elemento umano si svolge unicamente alla nobiltà e di essa tesse le lodi. Il popolo non viene considerato perché non è una realtà cosciente, ma una moltitudine che non esercita alcun peso nella vita politica. Da parte di Amiani, e degli eruditi in genere, non c'è un atteggiamento di disprezzo o di superiorità ma, quel che è peggio, di indifferenza e di completo disinteresse. Un abisso separa il popolo dagli intellettuali; la cultura appartiene a circoli chiusi: non ha contatti con il pubblico perché il pubblico non esiste. C'è solo la massa con cui non è possibile stabilire un colloquio per mancanza di un vocabolario comune. Quale rapporto ci può essere, infatti, tra il linguaggio del popolo, vivo, cangiante, e quello accademico, latineggiante, retorico dei dotti? Quest'ultima è una lingua morta, usata per discutere problemi vuoti, inutili che non hanno niente a che fare con quelli che interessano società. Così lo scrittore, non trovando nel popolo lettori o ascoltatori, lo ignora, non si cura del suo stato, dei suoi bisogni e di conseguenza ne viene ignorato. La cultura ripudia la società, non avanza col passare del tempo ma rimane legata al passato, non si fa portavoce della coscienza popolare e perciò non coglie il senso del suo compito. Nell'ultima lettera (3 dicembre 1756) (B.F.F. Manoscritti Amiani, n. 143, Tavola V (g,h) Appendice Documentaria, p. 117) Amiani loda con un'eccessiva dose di retorica del tutto normale per quel tempo, l'opera del Marchese Raffaelli intitolata " *Deliciae Eruditorum*" e si augura che da tale pubblicazione il degno autore e la sua famiglia possano trarre il meritato lustro. Questi manoscritti, poco consistenti sia come numero sia come contenuto, sono stati di poco aiuto per il mio studio in quanto non mi hanno dato la possibilità di penetrare nella vita di Amiani, di conoscere più intimamente e a fondo il suo ambiente. Tale carteggio, infatti, ha in massima parte contenuto erudito; raramente lo storico fanese evade dal discorso principale, mai fa riferimento a problemi personali e a faccende private. Qualche volta la lettera rivela uno stato di agitazione, di insicurezza, di reale paura ma si limita solo a questa confessione. Lo stile epistolare pomposo, retorico, servile, pregno di piaggerie, non tradisce alcun rapporto di familiarità che pur doveva esistere tra i due nobili dotti. Ogni lettera contiene, come intestazione, la usuale formula: *Illustrissimo Signore Padrone Colendissimo* e termina con l'espressione *Devotissimo et Obligatissimo Servitor Vero*. Non si tratta però di uno stile adulatorio proprio di Amiani bensì il tipico di un'epoca che badava più alla forma che alla sostanza delle cose. Lo stesso Muratori è legato a questo modo di scrivere: lo testimoniano le due lettere indirizzate al nostro storico. Si tratta di due manoscritti in copia conservati nella Biblioteca Federiciana di Fano; in calce ad ognuno si trova una nota redatta da Stefano Tomani Amiani, in cui si indica a chi sono stati consegnati i originali. La prima lettera, regalata alla nobildonna la Contessa Luisa Marat nata principessa Rasponi, racchiude il modesto elogio del Muratori all'opera dell' Amiani. Nella seconda, donata al P. Alessandro Checcucci maestro di Retorica in Urbino, il dotto modenese non sottopone ad esame critico lo studio trasmessogli ma, per evitare equivoci, rende noto a chi l'opera è stata consegnata.

FONTI

-Biblioteca Federiciana Fano-Mss. Amiani n. 21, 22, Manoscritto autografo delle Memorie Storiche di Fano di P.M. Amiani.

-B.F.F Mss. Amiani n. 23, Appunti presi da P.M. Amiani per la compilazione delle sue Memorie Istoriche di Fano.

-B.F.F Mss. Amiani n. 26, Sigilli antichi della città di Fano e del Capitolo della Cattedrale

-B.F.F Mss. Amiani n. 143, Lettere in copia.

-B.F.F Mss. Amiani,C. Gaggi, Genealogia di molte famiglie nobili della città di Fano,I,3.

-B.F.F Mss. Bertozzi, Famiglie nobili di Fano,vol.5,K,p. 97.

-B.F.F Mss Federici n. 80, Delle notizie storiche sopra la fondatione, varietà de' governi e successi memorabili della città di Fano, libri VI di Vincenzo Nolfi Parte I.

BIBLIOGRAFIA

G.M.Garuffi -L'Italia accademica; Rimini, 1688.

F.Ughelli -L'Italia sacra, Venezia, 1717.

G.Della Casa -Opere, Venezia, 1728.

D.M.Manni -Osservazioni Istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi, Firenze, 1740,vol.V.

D.M.Manni - Osservazioni Istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi, Firenze, 1742,vol.VIII

L.A.Muratori -Annali d'Italia, Venezia, 1744-49.

- P.M.Amiani** -Memorie Istoriche della città di Fano,Fano,1751.
- F.Mazzucchelli** -Gli scrittori d'Italia, Brescia, 1753.
- F.Zaccaria** -Storia letteraria d'Italia, Venezia, 1753.
- F.Vecchietti** -Biblioteca Picena, Osimo 1790.
- C.Marcolini** -Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino, Pesaro, 1885.
- R.Massignan** -Pier Luigi Farnese e il Vescovo di Fano in "Atti e Memorie della R. deputazione di storia patria delle Marche",vol.II,fasc.III (1905), Ancona.
- A.Mabellini** -Due lettere inedite di L.A. Muratori a P.M. Amiani in "Il Gazzettino" a.XIV (1907)n. 9, Fano.
- B.Varchi** -Storie Fiorentine, Firenze, 1925.
- C.Selvelli** -Il viaggio in Italia d'un francese del 700 in "Studia Picena",Fano, 1929,vol.V.
- G.Natali** -Storia letteraria d'Italia,Il Settecento, Milano, 1929, parte I.
- G,Castellani** -Vincenzo Nolfi in "Studia Picena", Fano, 1932, vol. VIII.
- A.Mabellini** -Un dono allo storico di Fano P.M. Amiani e l'Accademia degli Scomposti in "Fanestria", Fano, 1937.
- B.Croce** -Teoria e storia della storiografia, Bari, 1948.
- G.Scranzo** -Avviamento agli studi storici, Milano, 1950.
- A.Servolini** -Carlo Magini in "Rivelazioni-Rivendicazioni", Milano 1959.
- Dizionario Biografico degli Italiani**, Roma, 1960.
- B.Croce** -La letteratura italiana, Bari, 1961.
- C.Selvelli** -La secolare università Nolfi di Fano e Sulle memorie storiche fanesi di P.M. Amiani al Consiglio Generale nel 1751-52 in "contributo a studi su problemi civici fanesi", Fano, 1963.
- D.Alighieri** -Divina Commedia, Firenze, 1964.

- L.Von Ranke** -Storia dei Papi, Firenze, 1965.
- Cecchi-Sapegno** -Storia della letteratura italiana, Milano, 1968,vol VI.
- E.Capalozza** -Curiosità sul soppresso studio universitario di Fano in "Fano" supplemento al n. 4, Fano, 1969.
- G.Pepe** -Introduzione allo studio del Medioevo latino, Bari, 1969.
- F.Battistelli** -L'antico e il nuovo teatro della Fortuna di Fano (1677-1944), Fano, 1972.

INDICE

INTRODUZIONE

CAP I: *Memorie Istoriche della città di Fano*

CAP II: *Caratteri della storiografia del '700*

CAP III: *La cultura a Fano nella prima metà del secolo XVIII*

CAP.IV: *Lettere di P.M.Amiani al Marchese F.Raffaelli di Cingoli*

FONTI

BIBLIOGRAFIA

INDICE